

Giselda Pontesilli
Theios di Franco Buffoni.

2001.

Dall'infanzia alla giovinezza accompagna Stefano, cioè la persona di cui parla il libro, lo zio Franco: con la poesia. E non c'è compagnia più attenta e insieme più discreta di questa che solo nominandolo, dicendo con il suo tono, «Stefano», lo colloca nella forma, lo conforta e educa.

Poesia per Stefano e, tramite lui e lei, per tutti i giovani. E per l'autore del libro innanzitutto il quale, educandosi a lui, a lei, diventa zio, *theios*, si forma, si conosce in un rapporto parentale «eterno», oppone a nomi vuoti, quelli che sempre – e oggi terribilmente – ci tendono agguati, l'identità di essere e nome. Identità che sempre si ricompone, si mette in opera, e attende in ogni epoca la cura dell'uomo, la sua pazienza.

Zio: nome, essere, dimenticato, essere familiare un tempo, avvolgente, con la sua incondizionata responsabilità e certezza, chiunque; chiunque, divenendo zio, sapeva di essere, di dover essere tale, in un compito d'amore e mediazione che non è quello dato al padre, alla madre, bensì l'inconfondibile, insostituibile compito dello zio.

A questo compito, a questa amorosa mediazione (poesia, amore e mediazione è lo stesso) l'autore dà la sua misura, la sua impronta, che è sobria, pudica, propensa ad aderire umilmente, empiricamente ai dati di fatto dell'oggi, ai nòti giochi, sport, macchine, occasioni di incontro e di socialità, usuali, oggi, nella vita di un bambino, di un giovane: «Eh sì, rifare la squadra che ha vinto due scudetti / Cambiare allenatore rinnovare / Il parco-giocatori, valorizzando i giovani / Il vivaio. Infine è tutto tossine e acidi lattici,!». Oppure: «Ti scopro in cerca di situazioni / Idonee al tuo lessico, / Body building judo nippon kempo».

Mentre, i dati di fatto interni (la parabola naturale dei mutamenti che dall'infanzia portano ognuno alla maturità), si affiancano a quelli esterni, in un connubio tra «storico» e naturale, contingente e perenne che li valorizza reciprocamente:

Spigano i ragazzi a quest'età si allungano
Imboscando a squarciagola tra le tende,
Dormono accovacciati come biscioni fanno
Di manopole e di video, di racchette

Si tratta in qualche modo di un empirismo «redento», riacquistato con lievi tocchi a una «legge», a un'unità imponderabile e tuttavia precisa, tanto più efficace, poetica, quanto meno, all'apparenza, preconstituita.

Però sì che mi piacevi lì fuori
Da solo a bere il tuo latte
E certo troppo per intervenire
Tra le ginocchia il libro
E quel tirare su di naso,
Lo capivo da come mi avresti sorriso
Se ti avessi chiamato,
Se da dietro il vetro smerigliato
Avessi fatto il gesto della porta.
Ti saresti subito levato
E mi avresti abbracciato.

Ecco: il giovane seduto all'aperto, con il suo libro, col suo bicchiere di latte, è un fatto inoppugnabile, va bene così, piace così, è solo da rispettare, è «troppo per intervenire»; e tuttavia questo non-intervento, questo salvaguardare il fatto, è alla fine un benefico, solido intervento e non può che sfociare in un riconoscimento, in un perenne abbraccio. È quell'equilibrio «tra empiria e tradizione» che, secondo Franco Buffoni, Orazio raccomanda di perseguire nell'*Ars poetica*, e i cui esiti più alti l'autore raggiunge, a mio modesto avviso, nell'esemplare *Suora carmelitana* (la zia suora che lo accompagnò dall'infanzia alla maturità) e in questo indimenticabile *Theios*.